



Africa, drammi e speranze

6 settembre 2012



Bimbi soldato, agnelli costretti a fare i lupi

Alessandro Rocca, *Avvenire*, 19 aprile 2009

Pascal ha una storia molto dura alle spalle. Ha combattuto per sei interminabili anni. I guerriglieri Mai-Mai hanno razzato il suo villaggio e l'hanno portato via quando di anni ne aveva poco più di dieci. Prima si è dovuto battere al loro fianco, poi l'hanno catturato i ribelli di Nkunda ed è diventato una delle guardie del corpo del comandante. Pascal è arrivato al centro Don Bosco poco tempo fa. Per la prima volta dopo tanto tempo, può chiacchierare serenamente, senza dover per forza ricordare le armi. Qui ha trovato forse quella serenità perduta nei giorni in cui imbracciava il fucile. Alan Doss, rappresentante speciale dell'Onu nella Repubblica Democratica del Congo, ha lanciato un appello ai gruppi armati dell'Africa centrale, per la smobilitazione dei bambini-soldato.

L'Unicef riferisce della liberazione di una novantina di bambini soldato da parte del gruppo armato Mai-Mai della regione del Kivu del Nord. Il loro rilascio è un fatto molto incoraggiante. Tra questi bambini, sessantanove sono stati rilasciati alla fine di gennaio, e i restanti venti in febbraio. Tutti hanno tra i sette e i diciassette anni, e cinque di loro sono bambine. Alcuni gruppi armati nel Kivu hanno dichiarato di accettare il rilascio di tutti i bambini soldato presenti nelle loro truppe. L'auspicio è che questa dichiarazione possa essere tradotta in un accordo in breve tempo. Varie organizzazioni stimano che nei prossimi tre mesi potrebbero essere rilasciati millecinquecento bambini soldato. Intanto a Pascal è stato proposto anche un percorso di studi, ma ci vorrà un po' di tempo, ci spiega padre Mario Perez:

«Un giovane che ha combattuto in guerra è molto difficile che possa tornare a uno stato di lucidità di mente, ma noi facciamo il possibile. Entrano nel nostro centro come dei lupi, ma poi diventano degli agnelli in qualche giorno. E in questa conversione del cuore, la proposta di fede gioca un ruolo fondamentale. In Africa mancano molte cose, ma Dio c'è, ed è per tutti».

A Mbera 91mila profughi al confine con l'inferno. Matteo Fraschini Koffi

Il piccolo corpo di Lilly posa quieto sopra un cuscino a strisce viola e marroni. Il suo viso risplende di gioia non appena qualcuno si avvicina toccandole la pancia, ma si rattrista immediatamente quando vede la gente partire. Lilly, a diciotto mesi, non può alzarsi da terra. La sua colonna vertebrale è probabilmente lesa, per questo, al contrario dei suoi coetanei che corrono in ogni direzione, la piccola è costretta a rimanere sdraiata tutto il giorno.

Quello di Lilly è stato probabilmente il viaggio più lungo e faticoso di tutti i rifugiati che sono partiti dal Nord del Mali, una vasta regione travolta da guerra e siccità, per raggiungere il campo di Mbera, a Est della confinante Mauritania. «*Non sappiamo quale sia il suo problema*» dice ormai rassegnato Abdel, il padre della bambina, che è arrivato con la sua famiglia dalla città di Timbuctu:

«L'abbiamo portata nei centri sanitari del campo ma non sanno darci una spiegazione. Ormai siamo in attesa solo di un miracolo».

Nella tenda accanto, Ismael aiuta la mamma e la nonna ad alzarsi. Entrambe faticano a camminare.

Dopo un viaggio durato diversi giorni in mezzo al deserto saheliano nella regione di Kidal, nel Mali, le loro gambe non riescono più a sopportare il peso del pur esile corpo. Ismael a soli 9 anni si prende cura delle donne che suo padre ha dovuto lasciare per andare a cercare lavoro. Si possono sentire storie simili a queste per tutto il campo di rifugiati, dove oltre 91mila profughi del Mali hanno trovato rifugio. Ma la situazione sembra complicarsi giorno dopo giorno perché gli arrivi non si fermano. La stagione delle piogge è iniziata e la notte prima ha reso impraticabile la strada che arriva al campo. Molti mezzi che trasportano operatori umanitari e aiuti, sono rimasti impanthanati a causa dell'acqua. Ma il peggio deve ancora arrivare.

«Centinaia di persone hanno dormito sotto la pioggia e nel fango ieri notte»,

dice Habiba, volontaria di un'organizzazione italiana che opera in Mauritania dal 2009:

«La gente continua a entrare nel campo e le tende non bastano».

Le agenzie hanno più volte lanciato l'allarme sulla crisi in Mali, tuttora incapace di trovare una soluzione. I fondi per affrontare in modo adeguato il flusso di rifugiati in Mauritania, Niger e Burkina Faso tardano ad arrivare e le condizioni in cui versano i campi possono aggravarsi rapidamente. Si fatica a trattenere le lacrime. Negli ultimi giorni sono morte diverse mamme dopo il parto e hanno lasciato i loro bambini senza il latte, uno dei prodotti alimentari che le agenzie hanno difficoltà a distribuire. Alcuni volontari hanno iniziato a pagare di tasca propria il latte da somministrare ai neonati più a rischio. Mohamed, invece, è una giovane guida turistica che nel fuggire da uno dei villaggi della provincia di Gao ha subito un grave incidente stradale.

Ora sta perdendo la vista, l'uso della parola e può muoversi solo se sorretto da qualcuno. «Dicono che cadendo dal cassone della jeep su cui viaggiavo, ho preso un duro colpo alla testa, racconta cercando di controllare il tremore delle labbra e mettendosi le mani davanti agli occhi, io però non ricordo più nulla». Una famiglia di rifugiati si sta prendendo cura di lui: lo vestono, gli danno qualcosa da mangiare e lo portano in bagno. Secondo l'ONU, circa 4,6 milioni di persone, tra cui 700mila bambini sotto i 5 anni, sono colpiti dall'insicurezza alimentare in Mali. I conflitti interni, la scarsità dei raccolti divorati dalle cavallette, l'arrivo della stagione delle piogge e l'innalzamento dei prezzi, rappresentano una combinazione fatale per le popolazioni del Sahel. Sempre in Mali, oltre un milione di bambini combattono contro il rischio di malnutrizione grave, mentre più di 1,5 milioni di persone sono a rischio colera. Chi ha i mezzi per fuggire,

fugge. «Nonostante le ovvie difficoltà nel gestire tale emergenza, afferma Ahmed, uno dei leader arabi, passo dopo passo le condizioni nel campo stanno migliorando da quando è iniziata la crisi». I rifugiati sono scappati da quello che spesso definiscono «l'inferno in terra». Nel Nord del Mali, infatti, i combattimenti delle ultime settimane tra l'Azawad (Mnla) e gli islamici di Ansar Dine (difensori della fede), al-Qaeda (Aqmi) e il Movimento per la jihad in Africa occidentale (Mujao), stanno svuotando piccoli villaggi e città.

«L'unica soluzione è un intervento militare, assicura Hassan, un capo della comunità tuareg, Dobbiamo fare in modo di riprendere la nostra terra il prima possibile».

Non tutti però sono d'accordo.

«Abbiamo bisogno di accordi diplomatici, soprattutto con l'Algeria, afferma un altro tuareg, Ci sono altissimi interessi economici in gioco che devono essere affrontati con soluzioni pacifiche».

Molti, infatti, temono che un intervento militare, da parte dei ribelli tuareg e dell'esercito maliano assistito da potenze straniere, possa innescare una catena di eventi difficile da controllare. Attualmente, circa trecento profughi al giorno continuano ad arrivare al campo di Mbera, e le cifre sono destinate ad aumentare. Il governo mauritano ha infatti appena approvato la costruzione di un altro campo che potrà ospitare altri novantamila disperati. Africa, lo sviluppo possibile (Paolo M. Alfieri, Avvenire, 14 ottobre 2011)

Offrire il maggior sostegno possibile ai piccoli contadini e all'agricoltura locale per risolvere l'emergenza fame. Non ha dubbi che sia questa la soluzione alle ricorrenti carestie nel Sud del mondo Roger Thurow, per 30 anni al Wall Street Journal e oggi consigliere sulle questioni di politica alimentare. Autore di: Perché i più poveri muoiono di fame in un'epoca di abbondanza.

Come possono agire i piccoli agricoltori per lo sviluppo a lungo termine? Hanno un ruolo centrale, considerando che l'Africa vive di piccola agricoltura. In Kenya il 60% del cibo è prodotto da contadini con meno di un ettaro che disponessero delle tecnologie di base: semi migliori; fertilizzanti; consigli su come lavorare meglio; e finanziamenti; in una stagione potrebbero anche triplicare la produzione. Oltre a ciò bisogna sviluppare le infrastrutture e i mercati. Questa è una grossa sfida per il mondo. Si ritiene che entro il 2050 dovremo raddoppiare la produzione alimentare per tenere il passo con la crescita della popolazione e dei consumi.

Perché finora i piccoli produttori sono stati finora ignorati? Dal punto di vista storico c'è stato un forte sbilanciamento a livello di commercio internazionale delle derrate agricole, per cui abbiamo da una parte i Paesi produttori e dall'altra le multinazionali. Si era giunti a pensare che siccome l'agricoltura nei Paesi poveri era scadente non fosse conveniente produrre in questi Paesi ma piuttosto far acquistare loro i prodotti realizzati altrove in modo più efficiente ed economico. Così negli anni Ottanta e Novanta le sovvenzioni agricole investite nei Paesi in via di sviluppo sono calate moltissimo,

mentre cresceva di converso l'attenzione sugli aiuti alimentari. È stato un errore, perché questi due fattori, sovvenzioni e aiuti, dovrebbero invece camminare insieme.

Ci sono segnali di cambiamento? Sì, in alcuni casi si sta cercando di sviluppare di più l'agricoltura locale, anche perché esiste un paradosso in alcuni Paesi colpiti da carestie. Nell'ovest del Kenya, ad esempio, produzione e raccolto quest'anno sono molto buoni, grazie alle piogge, mentre nello stesso Paese a poche centinaia di chilometri c'è la siccità e bisogno di aiuti. Chiaramente è molto più efficiente, veloce e meno costoso importare da regione a regione piuttosto che dall'estero. I piccoli agricoltori hanno ora degli incentivi a produrre di più perché sanno che se c'è un'eccedenza di produzione c'è anche un mercato cui rivolgersi per destinarvi il surplus. Uno specifico programma del Programma alimentare mondiale dell'Onu, denominato «*Purchase for progress*», punta proprio su questo meccanismo per migliorare la qualità e la quantità della produzione locale sia in Kenya che in Uganda.

Perché si è fatto poco in passato per lo sviluppo agricolo? Noi diciamo: «Se c'è la volontà, tutto si può fare». A mancare è stata la volontà politica sia dei governi dei Paesi ricchi che di quelli in via di sviluppo. A ben vedere è una vergogna che il mondo debba ancora fronteggiare la fame nel ventunesimo secolo. Nei decenni passati, con la cosiddetta rivoluzione verde, avevamo assistito a uno sviluppo agricolo molto forte, ma poi a poco a poco l'attenzione verso certe politiche è venuta calando.

Nel caso Somalia quanto ha pesato l'instabilità politica nell'attuale carestia? Molto, perché quando un governo è fragile anche la produzione alimentare non funziona. Le carestie spesso sono il risultato di crisi politiche, basti pensare anche solo alle resistenze sulla distribuzione degli aiuti. Se l'infrastruttura salta, anche gli aiuti non arrivano, tanto che poi assistiamo agli esodi di massa. Instabilità politica, conflitti e corruzione dilaganti in Africa sono fattori che portano alla fame, purtroppo spesso usata anche come strumento di potere. Okendo Lewis Gayle (Paolo M. Alfieri, *Avvenire*, 14 ottobre 2011) La missione è di «sostenere l'imprenditoria giovanile in Africa, ben sapendo che i giovani della diaspora che hanno accesso all'alta formazione possono essere uno strumento di sviluppo per i loro Paesi. La maggior parte di essi, finiti gli studi, tende a restare all'estero: noi li incoraggiamo a essere parte della soluzione dei problemi africani, creando opportunità per i loro concittadini». Okendo Lewis Gayle, 28 anni, origini costaricane, è il fondatore della Harambe Entrepreneur Alliance, un'associazione impegnata a investire sui giovani africani.

Come li contattate? Ogni anno teniamo una conferenza alla Harvard university con studenti africani che studiano all'estero che vengono a presentare i loro progetti. Coloro che vengono selezionati accedono ad alcuni aiuti che li aiutano a implementare i progetti.

In cosa consistono questi aiuti? Offriamo delle borse di studio che consentono ai giovani di tornare nei Paesi di origine e lavorare ai progetti per tutta l'estate, grazie a delle partnership con alcune aziende. Possono avere un grande impatto, com'è stato in passato per la Cina o l'India, che hanno fatto davvero buon uso dei loro giovani laurea-

ti. L'Africa ha una diaspora crescente, ma la sua forza non è massimizzata. Se i giovani sono incoraggiati, da loro verrà la nuova leadership del continente.

Esempi di progetti realizzati? Abbiamo giovani della Bocconi che si stanno occupando di un programma di microfinanza nel sistema sanitario in Nigeria per 20mila persone. La comunità locale non ha accesso al sistema sanitario nazionale: molte persone non possono permettersi le cure. Con questo progetto si è convinta la comunità a investire in un fondo, parlando sia con i leader locali sia con le autorità sanitarie. Un altro progetto è di un giovane ghanese della London School of Economics: sta costruendo un centro informatico che impiega anche studenti universitari che assemblano computer. Non si tratta solo di un business, ma di un «social business» sostenibile.

Negli affari spesso l'immagine dell'Africa non aiuta... È vero, e questa cattiva immagine non incide solo sugli investitori o sugli stranieri, ma anche sulla percezione che i giovani africani che vivono all'estero hanno del loro continente. Noi cerchiamo di mostrare che ci sono grandi opportunità in Africa, che la realtà sta cambiando molto rapidamente. La Cina sta investendo molto e sappiamo del successo dell'industria delle telecomunicazioni locale: questo sta consentendo a molti di guardare oltre i titoli dei giornali e intravedere delle opportunità. Le difficoltà, la corruzione, spesso vengono usate come delle scuse per non agire.

Che ruolo hanno i Paesi ricchi? Il migliore aiuto che possono dare è di iniziare a pensare all'Africa in una prospettiva maggiormente incentrata sugli affari. Se gli occidentali guardano ai massicci investimenti dei Paesi asiatici o del Brasile in Africa, vedranno che ci sono molte condizioni favorevoli. Ecco, bisogna ripensare l'Africa: questi giovani sono qui, vanno a scuola in Italia, in Occidente. Se i governi pensassero a loro come delle risorse invece che come una minaccia, lo scenario cambierà velocemente.

Quanti dei 160mila africani che ogni anno vanno a studiare all'estero poi ritornano? Si stima che il 40% di essi si stabilisca all'estero. L'impatto sul terreno dei mancati rimpatri è devastante. Ogni anno il continente impiega 150mila professionisti non africani per implementare progetti dei donatori, mentre 160mila giovani vanno via: il talento locale non viene sfruttato. Ci sono più dottori etiopi a Chicago che in tutta l'Etiopia. E oltre metà degli accademici nigeriani risiede fuori dall'Africa. In Paesi piccoli come il Senegal il problema è ancora maggiore: l'80% dei giovani senegalesi con alta istruzione lascia il continente.

La leadership politica africana è interessata a promuovere i rimpatri? Stiamo organizzando alcuni eventi in Africa proprio per incoraggiare i politici a conoscere l'imprenditoria giovanile. Spesso sono d'accordo in linea di principio, ma non sa come il fenomeno funziona e come sostenerlo, perciò stiamo cercando di rendere i politici familiari con questo potenziale, soprattutto considerando che oltre il 60% della popolazione africana ha meno di 25 anni. Se siamo seri quando parliamo di sviluppo dobbiamo investire sui giovani, mostrando di cosa sono capaci.